

■ L'ANALISI

BLOCCARE I POPOLI IN FUGA RISCHIA DI SCATENARE GUERRE

PEPPINO ORTOLEVA

Ci sono momenti nella storia nei quali da decisioni politiche prese in fretta e a

volte sconsideratamente può dipendere, nei decenni a venire, la vita futura di intere regioni e di centinaia di milioni di persone. Stiamo vivendo uno di que-

sti momenti: l'ondata migratoria in corso dall'Africa e dal Medio Oriente verso l'Europa è un fenomeno di dimensioni immense.

SEGUE >> 3

■ L'ANALISI

BLOCCARE I POPOLI IN FUGA È L'ANTICAMERA DELLA GUERRA

dalla prima pagina

Come lo sono state le migrazioni di massa verso le Americhe, come lo è tuttora lo spostamento giorno dopo giorno di intere popolazioni nelle megalopoli latinoamericane e asiatiche.

Sia che venga fermata con strumenti più o meno violenti, sia che venga accolta (più o meno filtrata), la pressione umana che preme da sud verso l'Europa avrà conseguenze di grande importanza, sulla composizione delle nostre società come sui rapporti tra le diverse aree del mondo. Sono esiti difficili da calcolare con sicurezza: ma una delle responsabilità del potere dovrebbe essere sforzarsi di prevedere le conseguenze di quello che fa.

Qualche esempio storico può servire. Tra il 1921 e il 1924, gli Stati Uniti decisero di ridurre radicalmente la quantità di immigranti accolti nel loro paese, soprattutto dai paesi dell'Europa meridionale e orientale. Bloccarono co-

sì milioni di ebrei e non-ebrei delle aree tra la Polonia e i Balcani in quei territori che si sarebbero rivelati due decenni dopo la loro prigione, per tanti il loro luogo di sterminio. E rafforzarono in Europa l'idea che ogni popolo, invece di spostarsi pacificamente, dovesse conquistare militarmente il proprio "spazio vitale": una delle cause della seconda guerra mondiale. Nel 1890, lo stato della California sotto la pressione dei movimenti xenofobi decise di chiudere le porte all'immigrazione "orientale", in particolare giapponese: fu uno dei fattori di un'ostilità tra i due paesi che sarebbe durata a lungo, e avrebbe contribuito poi a una guerra violentissima e senza regole, fino alla catastrofe atomica.

D'altra parte, quando all'inizio degli anni Sessanta il governo della Repubblica Democratica Tedesca decise di impedire ai propri abitanti, con l'uso generalizzato della violenza, di emigrare verso ovest, lo fece a costo della trasfor-

mazione del paese non solo in uno stato totalitario (lo era già prima) ma in uno stato-galera, dove una persona su sei era una spia e tutte le relazioni sociali erano avvelenate. Fino a quella caduta del muro, nel 1989, che non a caso è stato uno dei grandi momenti di liberazione della storia del Novecento.

Sono esempi dei costi possibili di una politica di chiusura, in entrata come in uscita. Non dobbiamo pensare però che una politica di apertura generalizzata, senza una vera azione di integrazione e senza una programmazione, non possa avere anch'essa costi seri. Pensiamo al caso delle megalopoli latinoamericane o del sud-est asiatico, o della stessa Africa nera come è il caso di Lagos. Lo spostamento di decine di migliaia di persone giorno dopo giorno dalla campagna alla città pone il mondo di fronte a problemi ecologici, di convivenza e criminalità, e anche psicologici, le cui conseguenze si sentiranno per generazioni e sono dif-

ficili anche solo da immaginare. Pensiamo a molte banlieu francesi o belghe, con i loro immigrati e figli e nipoti di immigrati nordafricani a volte dimenticati a volte criminalizzati: ci indicano i rischi di una società che non ha respinto ma non sa veramente accogliere, e che resta profondamente divisa, sul piano culturale e anche religioso.

Le grandi ondate migratorie sono un fenomeno immensamente complesso, fatto di immaginazione e di bisogno, di mediazioni interessate e di spinte dal basso: a volte ne prendono la guida i più privilegiati che dispongono di mezzi e informazioni, a volte a premere sono i più disperati che non hanno niente da perdere. Nascono dalla necessità e dai disastri (guerre, malattie, carestie) ma anche dal diffondersi progressivo in tutto il mondo dell'idea che il destino di ciascuno dipende, almeno in parte, da lui o lei stessa. Queste masse che ci appaiono così diverse da noi, si muovono in verità spinte anche dal diffondersi globale di un modo di pensare "occidentale" e individualistico. Di fronte a esodi umani come questi, non ci si può chiudere nell'opposizione tra "rigore" e buonismo. Le regole etiche, che pure dovrebbero restare inviolabili, non sono sufficienti. E le politiche demagogiche che puntano a compiacere un pubblico mosso solo dall'ansia e dal rifiuto di quel che non si conosce sono quasi sempre immorali: fino al divieto, in paesi "civili" come la Francia, di dare da mangiare agli affamati. E possono essere anche stupide: fino all'assurdità di un muro con il Messico che Trump vorrebbe far costruire al paese stesso che ne è vittima.

Uno dei risvolti più sor-

prendenti di questa miopia è che, nel dilemma tra respingere e accogliere, non si pensa neppure a possibili politiche innovative. Mi limito a un banale esempio: un'azione di accoglimento con borse di studio di massa di ragazzi e giovani dai paesi di emigrazione, presso le scuole e le università europee. Anche volendo estenderla a molte decine di migliaia di persone (numeri comparabili con quelli delle attuali migrazioni) un'iniziativa del genere costerebbe solo una frazione degli attuali costi delle misure di polizia e di controllo. Ma a differenza di queste permetterebbe di avviare una conoscenza reciproca che oggi manca, e di fare passare il messaggio per cui l'Europa non è una fortezza in cui entrare a forza, ma uno spazio di accoglienza, seppure non indiscriminata, e di speranza concreta. Ho proposto un semplice e modesto esempio. Ma quanto sforzo di ideazione è stato fatto, nel diluvio di chiacchiere che accompagna da anni la parola "immigranti"?

PEPPINO ORTOLEVA

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

